

Ewa Wipszycka

**Quand'è che lavoro e carità cominciarono a far parte della vita dei
monaci egiziani?**

Dimentichiamo per un momento ciò che sappiamo sul ruolo del lavoro nel monachesimo europeo. Non intendo mettere in dubbio l'idea che i monaci egiziani tardo-antichi abbiano contribuito al plurisecolare processo storico grazie al quale la civiltà europea di oggi, nelle sue manifestazioni migliori, attribuisce al lavoro un valore fondamentale. Ma se vogliamo fare ricerche sulla storia delle comunità monastiche, non è lecito presupporre che i più antichi monaci sapessero già che il lavoro è necessario in una vita che aspiri alla perfezione.

Dobbiamo vedere che cosa esattamente dicano i testi scritti nei primi tempi del movimento monastico, fino ai primi decenni del V secolo, seguendo l'ordine cronologico della composizione delle opere, e non quello delle vite dei personaggi di cui le opere nate dopo parlano.¹ Procedere in questo modo è indispensabile, se vogliamo evitare il pericolo di attribuire troppo peso a testi tardi che parlano dei monaci celebri delle prime generazioni: gli autori di tali testi, infatti, descrivevano il lontano passato secondo modelli che erano in vigore al loro tempo.

Però prima di cominciare a esaminare e commentare le fonti, ricordiamoci dei passi del Nuovo Testamento che erano per i monaci i più importanti per la questione del modo di trattare il lavoro. Su quei passi essi si fondavano nel loro pensiero e nel loro comportamento.

Matteo 6,25-34

Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del

¹ La documentazione dettagliata per tutte le considerazioni che seguono si trova nel mio libro *Moines et communautés monastiques en Égypte (IV^e-VIII^e siècles)*, Varsovie 2009, e in vari miei articoli accessibili *on-line*: <http://www.academia.edu/e.wipszycka>.

cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini.

Matteo 10,8-10

Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non procuratevi oro, né argento, né moneta di rame nelle vostre cinture, né bisaccia da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché l'operaio ha diritto al suo nutrimento.

Giovanni 6,26-27

Gesù rispose: «In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà.

Paolo, *I Tess.* 2,7

Voi ricordate infatti, fratelli, la nostra fatica e il nostro travaglio: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno vi abbiamo annunziato il vangelo di Dio.

Paolo, *II Tess.* 3,7-10

Sapete infatti come dovete imitarci: poiché noi non abbiamo vissuto oziosamente fra voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con

fatica e sforzo notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi. Non che non ne avessimo diritto, ma per darvi noi stessi come esempio da imitare. E infatti quando eravamo presso di voi, vi demmo questa regola: chi non vuol lavorare neppure mangi.

In un altro passo di Paolo, tuttavia, i monaci trovavano un'altra indicazione molto importante:

Paolo, *I Tess.* 5,14-18

Vi esortiamo, fratelli: correggete gli indisciplinati, confortate i pusillanimi, sostenete i deboli, siate pazienti con tutti. Guardatevi dal rendere male per male ad alcuno; ma cercate sempre il bene tra voi e con tutti. State sempre lieti, pregate incessantemente, in ogni cosa rendete grazie; questa è infatti la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi.

Teniamo presente che i monaci tardo-antichi interpretavano e usavano i singoli passi della Sacra Scrittura alla lettera, senza prendere in considerazione il contesto né le convenzioni letterarie. L'insieme di passi biblici che ho citato poteva essere compreso in vari modi. A seconda delle interpretazioni, se ne potevano trarre due indicazioni opposte: da un lato, la conferma che il lavoro fosse un elemento importante dell'ascesi (chi non vuol lavorare neppure mangi); dall'altro, la conferma che esso fosse nocivo all'ascesi, allontanasse cioè il monaco dal vero scopo della sua Vita (la preghiera), testimoniava mancanza di fede nella provvidenza divina (Il Padre vostro celeste sa di cosa avete bisogno). Trovando nelle Sacre Scritture due indicazioni che sembravano inconciliabili tra di loro, i monaci sceglievano una delle due, tacendo dell'esistenza dell'altra, oppure tentavano, con scarso successo, di conciliare l'una con l'altra.

In questa prospettiva sono interessanti i ragionamenti di Agostino nell'operetta *De opere monachorum*, scritta verso il 410 su richiesta del vescovo di Cartagine. Il primate dell'Africa, Aurelio, si era detto inquieto a causa della presenza di monaci che erano convinti di non dover lavorare. Agostino rispose appunto con il *De opere monachorum*. Qui egli critica quei monaci servendosi di artifici retorici,

ricordando le parole evangeliche sugli ‘uccelli dell’aria’ e i ‘gigli del campo’, insistendo sull’esperienza personale di Paolo (e tacendo delle sue parole “pregate incessantemente”, che erano sempre invocate da coloro che erano contrari al lavoro monastico...). I sostenitori della tesi opposta, egli li presenta come uomini pigri che entrano in un monastero sperando di trovarvi una vita comoda. Scrive (22): “Ma, tornando a questa gente che si consacra al servizio di Dio e ne fa la professione, la più parte di essi o provengono di tra gli schiavi o son dei liberti che per motivo religioso hanno ottenuto la libertà o son lì per ottenerla; ovvero, son dei contadini vissuti nei campi o artigiani che hanno esercitato l’uno o l’altro mestiere o attività in uso fra i plebei. [...] Né sempre consta con sicurezza se siano venuti con l’intenzione di servire Dio o non piuttosto perché, fuggendo a tasche vuote una vita intollerabile e per il lavoro e per la povertà, si son ripromessi di venir mantenuti, vitto e vestito, dalla comunità. Tanto più che vengono anche a riscuotere onori da parte di coloro da cui non solevano ricevere se non disprezzo e umiliazioni. Orbene, costoro, non potendosi sottrarre al lavoro con la scusa della salute malferma (debbono ammetterlo per forza a causa del genere di vita condotto fino allora!), pretendono di farla franca celandosi all’ombra d’una dottrina erronea: per cui, interpretato falsamente il Vangelo, s’adoperano per stravolgere le norme fissate dall’Apostolo. Uccelli dell’aria per davvero, che si levano in alto sulle ali della superbia, e insieme gramigna della terra per il loro fin troppo umano sentire.”

Affermando che la maggior parte dei monaci contrari al lavoro monastico sono uomini di origine sociale bassa (schiavi, liberti, contadini, artigiani), Agostino intende discreditarne la loro opinione. Noi non abbiamo alcuna ragione per pensare che non ci fossero tra di loro molti uomini di origine sociale più elevata.

Nel concludere le sue considerazioni, Agostino si sente in dovere di scrivere (30): “... non potrebbe infatti Paolo, servo di Gesù Cristo, inculcare una dottrina in contrasto con quella del suo Signore”.²

Fatta questa introduzione, passo ora all’essenziale del mio discorso. Cominciamo dall’inizio, cioè da Antonio. Dalla *Vita Antonii* di Atanasio sappiamo

² *De opere monachorum*, ed. J. Zycha, Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum, vol 41, Wien 1900; Sant’Agostino, *I monaci e il lavoro*, traduzione V. Tarulli, introduzione e note A. Sanchez, Nuova Biblioteca Agostiniana, Roma 1984

che quando il santo decise di chiudersi in un antico sepolcro all'orlo del deserto per lottare con Satana, chiese a uno dei suoi conoscenti (*gnorimoi*) di portargli ogni tanto del pane.³ Quest'uomo un giorno lo trova disteso per terra, battuto dai demoni, e, credendolo morto, lo trasporta in una chiesa (8, 1-4). Antonio riprende i sensi e chiede di essere riportato nel sepolcro. Qualche tempo dopo, si trasferì in una fortezza abbandonata dall'esercito, situata nella zona coltivata a poca distanza dal deserto⁴ – uno spazio circondato da un muro e che si poteva chiudere; l'acqua c'era; pane per sei mesi, Antonio l'aveva portato con sé; più tardi, due volte all'anno, qualcuno gli buttava da fuori del muro altre scorte di pane (12, 3-4). Questo stato di cose dura per quasi vent'anni. Finalmente gli ammiratori dell'asceti di Antonio sfondano la porta della fortezza e persuadono il santo a uscirne e a prendersi cura di coloro che desiderano imitarlo: nasce così la prima *laura*. Poi, per sottrarsi ai visitatori che lo disturbano, Antonio si rifugia in una piccola oasi deserta vicina al Mar Rosso⁵; qui il pane gli viene portato ogni tanto da carovane di Saraceni e da monaci che vengono a fargli visita; egli si nutre anche di datteri di palme che crescono accanto a una sorgente. Desiderando risparmiare la fatica ai suoi visitatori, egli chiede loro di fornirgli degli strumenti e un po' di sementi; da allora in poi coltiverà un pezzetto di terra accanto alla sorgente. “Facendo questo ogni anno, aveva da ciò il pane, rallegrandosi di non dare disturbo a nessuno e di mantenersi in tutto non gravoso” (50, 6). In questa frase avvertiamo reminiscenze delle epistole di Paolo: 2 Cor. 11,9; 1 Tess. 2,9; 2 Tess. 3,8.

È vero che, secondo il racconto di Atanasio, Antonio, nella prima fase della sua vita ascetica, quando viveva nelle vicinanze del suo villaggio natale, avrebbe lavorato “con le sue mani” per potersi mantenere e anche per poter aiutare i bisognosi (3, 6). Tuttavia le decisioni che Antonio prese più tardi per quanto riguardava la scelta del luogo e del modo dell'asceti, provano che quell'accento al

³ Edizione: Athanase d'Alexandrie, *Vie d'Antoine*, ed. G.J.M. Bartelink, Sources Chrétiennes 400, Paris 1997, pp. 248-265. Si noti: all'orlo, non all'interno del deserto. Dove esattamente, non lo sappiamo.

⁴ Sappiamo esattamente dove essa si trovasse: là dove oggi c'è il villaggio di Burumbul; vd. il mio libro *Moines et communautés monastiques* (citato sopra, n. 1), pp. 248-265.

⁵ Più di trecento anni più tardi, in questo luogo sorse il Monastero di sant'Antonio, che esiste ancora oggi.

lavoro del santo nella prima fase va trattato come un elemento convenzionale del modello di monaco costruito da Atanasio. Scrivendo la *Vita di Antonio* all'inizio degli anni Sessanta del IV secolo, l'autore sapeva bene che i monaci del suo tempo, o almeno la maggioranza di loro, lavoravano; perciò trovò opportuno scrivere che Antonio lavorava nei primi anni della sua vita ascetica. Commentando questo passo, l'editore della *Vita di Antonio* G. J. M. Bartelink (come del resto altri commentatori) ha creduto di poter osservare che il lavoro fu fin dall'inizio un elemento della vita ascetica; ma non ha tenuto conto del séguito della biografia.

In pochi anni dopo, Epifanio di Salamina, nella sua opera *Panarion*, descrive i costumi dei monaci egiziani – che, secondo lui, sarebbero un modello per tutti i monaci – contrapponendoli agli eretici messaliani, i quali, interpretando letteralmente l'insegnamento di Paolo in *1 Tess. 5,17*, ritengono che la preghiera continua escluda il lavoro.⁶

“Come l'ape, che sulle zampe ha la cera, frutto del suo lavoro, e sulla bocca una goccia di miele, con la propria voce inneggiante inneggia il Signore dell'universo per quanto glielo consentono i suoi sensi, come attesta anche Salomone che dice: *Avendo onorato la sapienza è stata esaltata* (Prov. 6, 8c LXX), così anche i servi di Cristo, che si fondano veramente sulla solida roccia della verità e costruiscono saldamente la loro casa, realizzano le loro minuziose opere con le loro mani in base alle capacità di ciascuno. Ripetono con la loro bocca praticamente tutta la divina Scrittura, fanno lunghe veglie con facilità e diligenza, un po' pregando e un po' salmodiando, prendono continuamente parte alle riunioni che sono fissate secondo l'usanza e secondo le regole. In ogni tempo scandiscono il giorno ora per ora, innalzando preghiere a Dio legittimamente e con molta umiltà e faticosi gemiti. Pur fra le opere spirituali, lavorano con le proprie mani, come ho detto, per non diventare indigenti e non cadere nelle ipocrisie umane, perché altrimenti non sarebbero più in grado di rinfacciare la verità all'empio, né di essere immuni dalla sordidezza di chi si è arricchito ingiustamente e ha defraudato i poveri, né di fare a meno dei loro sussidi alimentari: non potrebbero da giuste fatiche trarre il nutrimento

⁶ Epiphanius, *Panarion* 80, 4 ed. K.Holl, GCS 1933, p. 489; traduzione: Epifanio di Salamina, *Panarion, eresie 74-80. Compendio della fede*, tr. D. Ciarlo, Roma 2015 (*Collana di testi patristici*), p. 225.

quotidiano, ma sarebbero costretti per il bisogno dovuto alla loro inerzia a condividere la tavola dei ricchi.”

Prima di diventare vescovo di Salamina nel 367, Epifanio era stato per molti anni monaco in Egitto; possiamo dunque ritenere le sue informazioni degne di fede, pensare che esse siano fondate sulla sua esperienza personale. Nel questo brano di *Panarion* troviamo anche la prima attestazione della pratica della *melete* (lat. *meditatio*), che consisteva nel recitare canticchiando passi biblici o brevi preghiere, ripetendoli spesso a brevi intervalli. Se il monaco camminava o faceva un lavoro che non richiedesse molta attenzione, la *melete* poteva benissimo accompagnare tale attività.⁷ Il guaio è che da altre fonti risulta che il lavoro dei monaci non consisteva sempre nel confezionare corde, cesti, reti; molti di loro copiavano libri, tessevano, confezionavano oggetti di cuoio, e queste attività richiedevano una piena concentrazione dell’attenzione. Il *Panarion* ci permette di capire come sia nato un *topos* letterario secondo cui i monaci avrebbero potuto lavorare senza venir meno al dovere di pregare continuamente. Questo *topos* sarà ripetuto innumerevoli volte. L’autore della *Historia monachorum in Aegypto*⁸, scritta tra il 395 e il 404, sa che i pii monaci a volte lavorano (1, 32). Egli scrive anche che tutti i monaci partecipano alla mietitura, ottenendo come pagamento una certa quantità di grano (18, 1). Questa informazione, egli la dà nel contesto di un elogio dei monaci: scrive infatti che i monaci usano una parte del loro guadagno per dare elemosine ai poveri dei dintorni e anche a quelli di Alessandria. Ciò non diminuisce il valore di questa informazione: essa è del tutto degna di fede. Proprio in questo modo si comportavano i poveri delle città di tutto il mondo mediterraneo – non solo nell’antichità. Tuttavia la *Historia monachorum in Aegypto* più spesso parla di asceti che Dio nutre miracolosamente (o a cui Dio toglie questo aiuto se essi perdono l’umiltà). Viaggiando attraverso i luoghi monastici dell’Egitto, l’autore conversò con parecchi monaci: probabilmente questi non collocavano il lavoro abbastanza in alto nella scala dei valori da poter convincere l’autore che il lavoro fosse uno dei doveri principali della vita monastica.

⁷ A. Guillaumont, *Le problème de la prière continue dans le monachisme Ancien* [in:] *Études sur la spiritualité de l’Orient Chrétien*, Abbaye de Bellefontaine 1996 (*Spiritualité Orientale* 66), pp. 131-141.

⁸ *Historia monachorum in Aegypto*, ed. A.-J. Festugière, Bruxelles 1961 (*Subsidia Hagiographica* 34).

Egli era un monaco del Monte Oliveto di Gerusalemme: è lecito supporre che anche l'ambiente da cui proveniva non considerasse il lavoro indispensabile per i monaci. Traducendo questa operetta in latino, Rufino di Aquileia vi introdusse vari cambiamenti, a volte importanti, ma nessuno di questi cambiamenti riguarda la posizione del lavoro.

Press'a poco contemporaneamente alla *Historia monachorum in Aegypto* fu scritta la prima versione della famosa opera di Palladio sui monaci egiziani. Palladio la compose durante il suo soggiorno in Egitto, nel centro monastico dei Kellia, dunque tra il 388 e il 399. Questa prima versione si è conservata solo in parte e solo in traduzione copta, ma ciò che resta contiene esplicite dichiarazioni positive riguardanti l'importanza del lavoro nella vita dei monaci.⁹ Nella versione dell'opera scritta negli anni 419-420 e dedicata a Lausus, ciambellano della corte imperiale (da cui il titolo *Historia Lausiaca*¹⁰), Palladio afferma più volte, parlando di quei monaci che sono gli eroi positivi della sua narrazione, che essi vivevano del lavoro delle loro mani. Racconta che il famoso monaco Macario di Alessandria biasimò un certo monaco che non lavorava, ma pregava ininterrottamente arrivando fino a settecento preghiere, mantenendosi per mezzo dei doni che riceveva; Macario gli avrebbe detto: "Io dopo sessant'anni di vita recito ogni giorno cento preghiere stabilite, compio il lavoro necessario a procurarmi il nutrimento e soddisfo all'obbligo di concedere colloqui ai confratelli, e la mia ragione non mi condanna come se avessi mancato di diligenza" (21,3). A un altro monaco, Pambo, Palladio attribuisce delle parole significative (10, 6): "non mi ricordo di aver mangiato un pezzo di pane dato in dono, fuori dell'opera delle mie mani". Il maestro di Palladio, Evagrio Pontico, copiava libri (38, 10), sebbene non fosse costretto dal bisogno a fare questo (come apprendiamo dalla versione copta (p. 97; 162) l'economista che si occupava delle cose materiali riguardanti Evagrio e i suoi discepoli, aveva a sua disposizione più di duecento *solidi*: questo denaro, proveniente da doni, serviva per accogliere i numerosi ospiti).

⁹ *Quatre ermites égyptiens d'après les fragments de l'Histoire Lausiaque*, ed. G. BUNGE, A. de VOGÜÉ, (Spiritualité Orientale 60), Abbaye de Bellfontaine 1994.

¹⁰ Palladio, *Storia Lausiaca*, edizione G.J.M. Bartelink, traduzione M. Barchiesi, Milano 1974 (Fondazione Lorenzo Valla).

Nel trattato intitolato *Antirretikos* (una specie di antologia di passi biblici, destinata a servire ai monaci in situazioni pericolose per l'anima), Evagrio (che soggiornò nel centro monastico dei Kellia negli anni 383-399) scrive :

61. “Contro i pensieri che inducono la nostra anima a non voler fare provviste per mezzo del lavoro manuale, e a non decidersi a ricevere qualcosa dai famigliari, perché questi sono poveri e abitano lontano, e invece le consigliano di prendere ciò di cui ha bisogno da altri”, ... segue una citazione di Paolo, *Epistola ai Filippesi* (4, 5-6): “Il Signore è vicino! Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti”.

64. “Contro il pensiero che ci impedisce di lavorare con le nostre mani e ci costringe a mangiare pane e a saziarci,” ... anche qui segue una citazione di Paolo, *Seconda Epistola ai Tessalonesi*: “chi non vuol lavorare neppure mangi” (3, 10).

Si osservi che nel primo di questi due passi i doni che un monaco riceve dai suoi parenti sono collocati, nella scala dei valori, allo stesso livello di ciò che il monaco stesso produce col lavoro delle sue mani. Per Evagrio è evidente che il monaco ha diritto a una parte degli averi famigliari, perciò trova naturale che egli faccia uso di questi in caso di necessità, mentre l'uso di doni fatti da persone estranee costituisce un problema. La dichiarazione di Evagrio ci permette di constatare un fatto importante: i monaci del suo tempo sono per lo più uomini che prima di abbandonare il “mondo”, avevano posseduto dei beni e che per lo più li possiedono ancora e li usano nella vita monastica. Contrariamente a ciò che gli storici moderni hanno pensato per molto tempo, il movimento monastico attirava uomini di diverse condizioni sociali ed economiche. Ricordiamo che i genitori di Antonio erano dei proprietari di terra benestanti, come è attestato da Atanasio. Per molti monaci il lavoro era una scelta, non una necessità economica.

In certi casi però esso era una necessità economica. Tale fu il caso di Pacomio e delle comunità cenobitiche che si formarono sotto la sua direzione, a cominciare dalla più antica, quella di Tabennese (nata verso il 323). Pacomio fondò questa comunità in un villaggio abbandonato, situato all'interno della valle del Nilo, densamente popolata. Non sembra che lui stesso o i suoi primi monaci possedessero averi propri consistenti: per la loro comunità, dunque, il lavoro era una necessità

economica. La congregazione pacomiana nacque senza alcun aiuto da parte della Chiesa gerarchica. A partire da un certo momento, quando il monastero di Tabennese era ormai famoso, cominciarono ad affluire dei doni (come sappiamo dalle biografie di Pacomio); ma durante la prima fase i monaci dovettero lavorare per procurarsi cibo e vestiti. Notabene le biografie di Pacomio raccontano che questo santo lavorava fin dall'inizio della sua vita ascetica, al tempo in cui era guidato da un vecchio anacoreta, Palamon: insieme essi producevano sacchi con pelo di capra. Questo dettaglio non è banale: di solito infatti, nei racconti riguardanti i monaci egiziani, questi fanno canestri o corde. Può darsi che la memoria collettiva dei pacomiani abbia conservato un ricordo di racconti fatti dal maestro stesso. In passi dove si tratta di tempi posteriori, le stesse biografie raccontano che i monaci pacomiani producevano stuoie. Questa è un'attività che richiedeva un impianto tecnico e la collaborazione di più persone. Essa non è menzionata in altri testi monastici. È probabile che l'informazione sulla produzione di stuoie nei monasteri pacomiani corrisponda alla realtà dell'economia di questi.

Introducendo Pacomio nelle mie considerazioni, non ho detto niente della datazione delle fonti che narrano la sua vita. Lo studio della genesi delle biografie di Pacomio è, per lo storico del monachesimo egiziano, uno dei compiti più difficili. Nessuno dei testi che possediamo appartiene al IV secolo, né al V (il manoscritto più antico, purtroppo incompleto, appartiene al VI secolo, o forse al VII).¹¹ Questo fatto però non mi preoccupa, perché, se si considerano il carattere e le dimensioni del primo dei cenobii pacomiani, è inevitabile pensare che il dovere di lavorare esistesse fin dall'inizio di questa comunità. Tuttavia non dimentichiamo che non tutti i monaci erano in grado di lavorare intensamente: quelli malati o molto vecchi dovevano farsi mantenere dalla comunità. Più tardi, i priori dei cenobii non accoglievano tra i monaci uomini in queste condizioni; ma tutto ciò che sappiamo di Pacomio ci autorizza a pensare che egli si comportasse diversamente, nonostante gli inconvenienti economici.

Verso la fine del IV secolo la situazione economica della congregazione pacomiana cambiò, perché il crescente prestigio di questa suscitava un afflusso di

¹¹ Vedi *Pacomio servo di Dio e degli uomini*. Introduzione, traduzione e note L. d' Ayala Valva, Edizioni Qiqajon 2016.

doni. Sembrerebbe naturale pensare che nella nuova situazione i pacomiani non avessero bisogno di lavorare. Tuttavia, contrariamente a ciò che potremmo aspettarci, questi doni non diminuivano la quantità di lavoro che i monaci erano tenuti a svolgere. Da un lato, la necessità di assicurare i mezzi di sussistenza a un numero crescente di monaci, e dall'altro lato, la comparsa di un nuovo fattore economico, cioè l'accumularsi di beni provenienti da donazioni, spinsero la congregazione pacomiana a impegnarsi sempre di più in attività economiche: era necessario lavorare di più sui campi, nell'artigianato, nel trasporto su barche, per evitare che i beni donati si sprecassero e che i monaci, sempre più numerosi, patissero la fame. Si aumentava perciò la quantità di tempo da dedicare al lavoro, diminuendo il tempo da dedicare alla preghiera.

Nel grande insieme degli apoftegmi il problema del lavoro del monaco è ancora presente, sebbene coloro che, verso la fine del V secolo, in Palestina, redassero la prima collezione di essi (l'*Alphabetikon*) facendo una selezione all'interno di un materiale più antico, risalente al IV secolo, facessero indubbiamente parte di coloro che disapprovavano quei monaci che non volevano lavorare. Questi ultimi non scomparvero affatto dagli ambienti monastici. Ciò è testimoniato dalla lettera 84 di Cirillo al vescovo del Fayyum, Kalosirios – lettera riguardante i monaci di Kalamun.¹²

Il fatto che la tendenza che considerava il lavoro un dovere aveva prevalso tra i monaci egiziani, ebbe grande importanza per i monaci palestinesi, che erano fortemente influenzati dal monachesimo egiziano. Ciò risulta chiaramente da fonti del VI secolo: dalla corrispondenza tra Barsanuffio e Giovanni che vivevano presso Gaza, e dai racconti precisi e attendibili di Cirillo di Skythopolis sui monaci del Deserto di Giuda.

Basilio di Cesarea è un convinto sostenitore della soluzione egiziana e stato in Egitto c. 357). Nelle sue *Regole esposte per esteso (Horoï kata platos)*¹³, scritte

¹² *Sancti Patris Nostri Cyrilli Archiepiscopi Alexandrini in D. Joannis Evangelium*, ed. P.E. Pusey, Oxford 1872, 3, pp.603-607 (*Clavis Patrum Graecorum*, Cyrillus 5383)

¹³ Edizione: *Regulae fusius tractatae*, 37-38 in PG XXXI, coll. 1009-1017; traduzione: Basilio di Cesarea, *La cura del povero e l'onere della ricchezza. Testi delle Regole e delle Omelie*, a cura di L.F. Pizzolato, Milano 2015, pp. 176-184.

verso il 377, egli parla della necessità di lavorare richiamandosi alle epistole di Paolo. È significativo che egli metta insieme il discorso sul lavoro e quello sulle ore delle preghiere: questo rivela un'intenzione polemica contro i fautori della preghiera continua (37). Inoltre egli scrive: "Indicare con precisione alcuni lavori non è facile perché si richiede l'uno o l'altro a seconda delle caratteristiche di ciascun luogo e delle attività proprie di ogni regione. Tuttavia si può delineare un criterio generale: bisogna preferire quei lavori che permettono di custodire la pace e la tranquillità della nostra vita, che non richiedono traffici eccessivi per l'acquisto del materiale necessario, né troppa competizione per la vendita dei prodotti ottenuti e che non comportano relazioni sconvenienti o dannose con uomini o con donne. Ma in ogni cosa bisogna pensare che il nostro intento è quello di ricercare ciò che è semplice e di uso comune, evitando di servire le insensate e funeste passioni umane lavorando per ciò cui esse ambiscono. Per la tessitura dobbiamo accettare solo quanto viene usato normalmente e non quello che viene escogitato da gente senza scrupoli per accattivarsi i giovani e gettarli nelle loro reti. Lo stesso vale per il mestiere del calzolaio: serviremo con il nostro lavoro solo chi richiede cose necessarie per i suoi bisogni. I mestieri di muratore, di falegname, di fabbro e di contadino sono per se stessi necessari per vivere e presentano notevoli vantaggi; non dobbiamo quindi rifiutarli per motivi particolari, a meno che non siano per noi fonte di disordini o disgreghino la vita comune dei fratelli; allora è indispensabile evitarli." (38)

Vale la pena notare che Basilio ritiene che il lavoro agricolo sia per i monaci un'attività normale. In realtà non era così: la terra appartenente a un monastero non era lavorata dai monaci stessi se non raramente; di solito veniva data in affitto a contadini, oppure veniva lavorata da schiavi o da persone molto povere (mi affretto però ad aggiungere che da questo punto di vista le due grandi congregazioni egiziane, quella di Pacomio e quella di Shenoute, fanno eccezione). In uno degli apoftegmi (Poimen 22) è detto che il lavoro sui campi non è un'occupazione per un monaco. Questa dichiarazione non è accompagnata da alcuna argomentazione, il che presuppone che tutti sapessero perché il lavoro sui campi fosse da evitare. Perché lo era? Forse perché era troppo pesante? O perché obbligava ad assentarsi dalla propria

cella per vari giorni? O perché costringeva i monaci a entrare in contatto con gli abitanti dei villaggi – cosa per loro non gradita? Purtroppo le fonti tacciono.

Contrariamente ai monaci egiziani e palestinesi, la gran parte dei monaci siriaci, che agivano in un ambiente formato da una tradizione presente in Siria fin dal III secolo (o anche prima), cercava di seguire l'indicazione Paolina quando chiede di pregare senza interruzione; i monaci pensavano, che il loro obbligo era dedicarsi interamente alla preghiera.¹⁴ Quella tradizione era il frutto dell'attività di gruppi ascetici fortemente legati alla Chiesa gerarchica e noti sotto il nome di Figli e Figlie dell'Alleanza – gruppi che erano mantenuti dalle comunità cristiane. Altrettanto importante era la corrente siriana degli asceti-insegnanti, attestata dalle cosiddette Lettere Pseudo-Clementine (III secolo) e dal *Liber Graduum*, opera più tarda (IV secolo), ma fondata su una concezione siriana più antica, che divideva l'insieme dei cristiani in due gruppi – quello dei “giusti” (cioè dei cristiani ordinari, rispettosi dei comandamenti) e quello dei “perfetti” (cioè degli asceti). Uno dei tre “gradini” più difficili che il “perfetto” deve salire nel suo cammino verso il cielo, consiste in questo: “egli non deve lavorare per ottenere cibo per sé stesso e vestito per il corpo, se vuole liberarsi da tutto ciò che possiede (20,1).”¹⁵

A partire dall'inizio del V secolo la posizione del lavoro negli ambienti monastici subì dei cambiamenti in conseguenza dello sviluppo delle comunità cenobitiche, specialmente di quelle più grandi, che contavano alcune decine, a volte (ma raramente) alcune centinaia di monaci. Vivendo in piccolissimi gruppi (due o tre persone), abitando in eremi raggruppati in quegli insiemi debolmente strutturati che chiamiamo *laurai*, gli anacoreti eseguivano regolarmente per sé stessi varie attività di tipo domestico: cucinavano i cibi, andavano a prendere acqua, spazzavano il pavimento o il cortile ... eccetera; queste attività, essi non le consideravano un lavoro, perché, sebbene faticose, esse non generavano ciò che era indispensabile per vivere: cibo e vestiti. Nei grandi monasteri cenobitici questo genere di attività

¹⁴ Ph. Escolan, *Monachisme et Église. Le monachisme syrien du IV^e au VII^e siècle: un monachisme charismatique*, Paris 1999, capitolo V: *Le financement du monachisme: travail ou aumône?*, pp. 183-225.

¹⁵ *The Book of Steps: The Syriac Liber graduum*, transl. R. Kitchen, M. F.G. Parmentier, Kalamazoo 2004 (Cistercian Publications).

costituisce uno spazio di lavoro interno, organizzato dalla comunità. Quando macinano il grano o preparano il pane o vanno a prendere acqua per tutta la comunità, i monaci concepiscono queste attività come un lavoro e hanno buone ragioni per essere convinti di compiere il dovere di lavorare secondo l'insegnamento di san Paolo.

Dal punto di vista economico, tutte queste attività interne non producevano guadagni per il monastero. Per poter esistere, il monastero aveva bisogno di beni provenienti dall'esterno.

Nella prospettiva storica un fattore si mostrò determinante per le sorti del lavoro monastico: l'afflusso costante di doni – sia dei modesti doni che i comuni fedeli portavano agli eremi e ai monasteri all'occasione di visite o della partecipazione alla messa domenicale, sia di grandi doni sotto forma di pezzi di terra o sotto forma di somme di denaro. È per mezzo dei doni che i monasteri, o almeno la maggior parte di essi, ottenevano un fondamento economico stabile, e ciò creava per i loro monaci la possibilità di vivere senza lavorare, nonostante che il valore psicologico del lavoro, come mezzo per disciplinare la mente e i sensi e combattere il pericolo della noia, fosse evidente. La consapevolezza dell'esistenza di questa funzione del lavoro è chiaramente attestata negli *Instituta* di Giovanni Cassiano¹⁶, scritti negli anni 420–424: nel libro X di quest'opera egli tratta dell'*acedia*, pericoloso *spiritus* (o *cogitatio*: cioè, nel linguaggio di Evagrio, *logismos*) che le forze del male suscitano nel monaco per distoglierlo dall'ascesi, e sostiene che per

¹⁶ Jean Cassien, *Institutions cénobitiques*, ed. J.-Cl. Guy, Paris 2001 (*Sources Chrétiennes* 109).

combatte il lavoro manuale (*opus manuum*).¹⁷ Cassiano era stato in Egitto negli ultimi anni del IV secolo. Sebbene le sue opere debbano essere trattate come un programma destinato ai monaci delle Gallie – un programma in cui la descrizione del monachesimo egiziano doveva servire soprattutto come modello ideale – non c'è dubbio che ciò che egli scrive sul lavoro sia fondato su ciò che egli aveva visto in Egitto.

Gli scrittori cristiani che esortavano i fedeli a offrire doni ai monaci citavano alcuni passi dei libri deuterocanonici del Vecchio Testamento in cui è detto che l'elemosina purifica dai peccati. Eccoli:¹⁸

Tobia (S) 12, 8-9

Buona cosa è la preghiera con il digiuno e l'elemosina con la giustizia. Meglio il poco con giustizia che la ricchezza con ingiustizia. Meglio è praticare l'elemosina che mettere da parte oro. L'elemosina salva dalla morte e purifica da ogni peccato.

Proverbi 15, 27a

Per mezzo delle elemosine e della fede si spazzano via i peccati.

Siracide 3,30-31

L'acqua spegne un fuoco acceso,

l'elemosina espia i peccati.

¹⁷ Cassiano illustra le sue considerazioni a proposito delle dichiarazioni di san Paolo sul dovere di lavorare, per mezzo di una storiella divertente perché paradossale – una storiella del tipo di quelle che leggiamo nelle collezioni di apoftegmi:

“L'abate Paolo, che, tra i padri, fu uno dei più sperimentati, viveva in un deserto molto vasto denominato Porfirio [*Mons Porphyrites nel Deserto Orientale* – EW], e poteva ricavare un nutrimento sufficiente e sicuro per il suo sostentamento dai frutti delle palme e da un piccolo orticello. Non avrebbe avuto alcun bisogno di dedicarsi a qualche lavoro allo scopo di potersi mantenere, anche perché la sua dimora in quel deserto era lontana dalle città e dalle terre abitabili per almeno sette giornate di cammino e anche più, e, del resto, il prezzo che a lui sarebbe stato richiesto per il trasporto era più grande del compenso del suo lavoro, fosse pure a prezzo di sudore! E allora egli raccoglieva le foglie delle palme e si obbligava così ogni giorno a una certa quantità di lavoro, come se soltanto a quel prezzo egli dovesse sostentarsi. Giunto alla fine dell'intero anno, quando la sua grotta ne era ormai tutta ripiena, appiccato il fuoco, dava alle fiamme tutto quello che durante ogni anno aveva ammucciato faticando con grande sollecitudine. E intanto egli comprovava che un monaco, senza il lavoro delle sue mani, non poteva restare a lungo al suo posto e neppure giungere, un giorno, al culmine della perfezione. Perciò, sebbene non lo inducesse a lavorare il bisogno del nutrimento, tuttavia egli lo faceva per la sola purificazione del cuore, per la salvaguardia dei suoi pensieri, per la permanenza duratura nella sua cella e per la sconfitta vittoriosa della stessa accidia.” (X, 24) Traduzione di L. Dattrino: Giovanni Cassiano, *Le istituzioni cenobitiche*, Abbazia di Praglia 2007.

¹⁸ D. J. Downs, *Alms. Charity, Reward, and Atonement in Early Christianity*, Baylor University Press 2016 (vd. la *Conclusion*, 273-286); vd. anche i saggi, estremamente interessanti e brillanti, di P. Brown, *The Ransom of the Soul. Afterlife and Wealth in Early Christianity*, Cambridge Mass. 2015 e *Treasure in Heaven. The Holy Poor in Early Christianity*, University of Virginia Press 2016.

Chi ricambia il bene si ricorda del futuro,
al momento della sua caduta troverà un sostegno.

Daniele (Th 4, 27)

Riscatta I tuoi peccati per mezzo del elemosina e le tue ingiustizie per mezzo della compassione per i poveri, forse Dio sara' paziente verso le tue colpe.¹⁹

Su questa base si formò l'idea che l'elemosina fosse una specie di prestito fatto a Dio e che Dio avrebbe restituito al creditore al momento della morte di questo:

Proverbi 19, 17

Chi fa la carità al povero fa un prestito al Signore
che gli ripagherà la buona azione.

È chiaro che i passi ora citati dei libri deuterocanonici testimoniano la nascita di una concezione nuova – nuova rispetto alle parti della Bibbia più antiche – della vita oltretomba e anche delle forme che può e deve assumere la penitenza per i peccati commessi, per ottenere la salvezza eterna. La concezione presente in questi libri, il cristianesimo l'accolse già nel I secolo. Essa compare nel Nuovo Testamento, specialmente in un passo del Vangelo di Luca, 11, 38-44:

Dopo che ebbe [Gesù Cristo] finito di parlare, un fariseo lo invitò a pranzo. Egli entrò e si mise a tavola. Il fariseo si meravigliò che non avesse fatto le abluzioni prima del pranzo. Allora il Signore gli disse: «Voi farisei purificate l'esterno della coppa e del piatto, ma il vostro interno è pieno di rapina e di iniquità. Stolti! Colui che ha fatto l'esterno non ha forse fatto anche l'interno? Piuttosto date in elemosina quel che c'è dentro, ed ecco, tutto per voi sarà mondo. Ma guai a voi, farisei, che pagate la decima della menta, della ruta e di ogni erbaggio, e poi trasgredite la giustizia e l'amore di Dio. Queste cose bisognava curare senza trascurare le altre. Guai a voi, farisei, che avete cari i primi posti nelle sinagoghe e i saluti sulle piazze. Guai a voi perché siete come quei sepolcri che non si vedono e la gente vi passa sopra senza saperlo»²⁰.

¹⁹ Traduzione mia dal testo della Septuaginta, ed. A.Rahlfs, ed.8, Stuttgart 1965.

²⁰ 1 Epistola di Pietro 4,8; Paolo, Epistola ai Romani 15, 26-27; Epistola a Filemone 4,14.

Molte altre testimonianze si potrebbero citare da opere del II e del III secolo. Citerò invece un testo scritto in Egitto più tardi, alla fine del IV o all'inizio del V secolo, e che illustra questo atteggiamento in un modo particolarmente netto. Si tratta di un testo normativo attribuito erroneamente ad Atanasio (canone 85).²¹ L'autore afferma che se un uomo ricco, a cui sia morto un figlio, offre, per la salvezza dell'anima di questo, molto denaro o doni generosi alla Chiesa perché questa li distribuisca ai poveri, il Signore certamente accetterà questa offerta e salverà l'anima di suo figlio a causa della sua misericordia verso i poveri. A conferma dell'ortodossia di tale affermazione, egli cita un passo dei *Proverbi*, 13, 8: "Riscatto della vita d'un uomo è la sua ricchezza".

Perché i passi biblici da me menzionati potessero venir usati per sostenere che bisognava offrire doni ai monaci, occorreva trattare tali doni come una forma di elemosina e i monaci come poveri – poveri in quanto avevano rinunciato al "mondo".

Poiché, a partire dal IV secolo, esistevano degli uomini – i monaci – che venivano considerati eletti da Dio, dotati di grazie particolari, e per mezzo dei quali si riteneva possibile entrare quasi materialmente in contatto con la sfera del *sacrum*, i cristiani trovavano naturale fare dei doni a questi santi uomini per ottenere il loro aiuto in questo mondo e nell'altro. Dalla coscienza dei singoli donatori dipendeva capire in quale misura tale intercessione presupponesse un miglioramento del loro comportamento. Molti credevano che le richieste e le offerte fatte ai monaci avessero automaticamente efficacia. Citerò una sola delle innumerevoli testimonianze: un'omelia su un passo del Vangelo di Matteo, pronunciata da Giovanni Crisostomo ad Antiochia nel 390/391. Qui Giovanni Crisostomo, che in altre omelie esorta i fedeli a offrire doni agli asceti, critica coloro che credono che i doni e le preghiere dei santi siano sufficienti e dice: "le preghiere dei santi hanno grande efficacia, ma soltanto se ci saremo convertiti e saremo diventati migliori" (V, 4)²².

Siamo ormai sulla strada che porterà alla fondazione, da parte di imperatori e di membri dell'alta aristocrazia costantinopolitana, di monasteri come istituzioni

²¹ *The Canons of Athanasius of Alexandria*, ed. W.E. Crum, W. Riedel, London 1904.

²² *PG* 57, 55-62

aventi lo scopo di salvare le anime dei fondatori e dei loro parenti. In tali monasteri i monaci, divisi in cori, innalzavano costantemente preghiere secondo l'intenzione dei fondatori. Nell'Occidente carolingio gli imperatori fondavano splendidi monasteri per monaci che avevano il compito di pregare per il successo delle campagne militari imperiali; in questo caso le preghiere dei monaci avevano uno *status* analogo a quello delle prestazioni a cui i sudditi laici erano tenuti nei confronti del sovrano: come questi pagavano le tasse e andavano in guerra, così i monaci pregavano. In questa nuova situazione non c'era più posto per l'antica, appassionata controversia sul ruolo del lavoro nella vita monastica.

Mentre il rispetto per il lavoro fu una novità legata al monachesimo, nel campo delle attività di beneficenza i monaci non furono degli innovatori. L'idea che soccorrere il prossimo bisognoso di aiuto fosse un dovere, faceva parte della dottrina cristiana fin dagli inizi. La Chiesa gerarchica era la principale organizzatrice degli aiuti ai bisognosi; tutti i fedeli erano convinti che questo fosse uno dei compiti principali del vescovo. Quando nacquero grandi monasteri che avevano dei proventi stabili e dunque anche la possibilità di svolgere attività caritativa su ampia scala, presso di essi nacquero anche degli ospedali, degli orfanotrofi, delle locande per viaggiatori non ricchi. Constato però che queste forme di attività sembrano essere assenti nei monasteri pacomiani del IV secolo. (Nel dossier pacomiano è menzionato un locale separato per i malati, ma si tratta di monaci malati, e non di malati esterni.) Inoltre si dava naturalmente l'elemosina ai poveri davanti alle porte dei monasteri (accenni a questo si trovano nelle regole). Anche su questa forma di carità gli autori pacomiani tacciono: verosimilmente essa era una cosa evidente e non generava dei casi che meritassero di essere menzionati in opere letterarie. Mi chiedo: forse la congregazione pacomiana non aveva mezzi sufficienti per costruire, per esempio, degli ospedali? o forse non era psicologicamente pronta a creare delle forme istituzionali di aiuto? Pacomio non voleva avere persone estranee dentro i monasteri; d'altra parte, poiché i suoi monasteri avevano la forma di villaggi monastici, può darsi che proprio questa forma non favorisse la delimitazione di spazi destinati all'esercizio di attività caritative. I centri monastici dei Kellia e di Sketis, che ebbero un ruolo decisivo nella formazione della tradizione monastica, erano situati nel

deserto all'orlo del Delta: troppo lontano per avere ogni giorno delle folle di bisognosi in cerca di aiuto. Nel modello di asceta creato da Atanasio l'attività caritativa non è messa in risalto.

*

Tutto ciò che ho detto fin qui può sembrare un contributo erudito privo di importanza per gli storici del monachesimo. Si può infatti pensare che il tratto di cammino percorso dalle comunità monastiche nei loro inizi non sia molto interessante, che ciò che importa sia soltanto l'effetto di questa evoluzione – effetto raggiunto in un tempo relativamente breve. Tuttavia, a parte il fatto che il seguire questo processo leggendo e commentando le fonti fa parte del dovere di ogni storico, sono convinta che una ricerca dettagliata in questo campo possa contribuire a capire la mentalità monastica. Tutti i monaci avevano buoni motivi nel compiere la loro scelta tra suggerimenti biblici contrastanti: sia quelli che decidevano di lavorare, sia quelli che decidevano di dedicarsi esclusivamente alla preghiera. Dobbiamo ascoltare le loro ragioni attraverso i testi che essi ci hanno lasciato, partendo dal presupposto che tutti agissero in buona fede. Dobbiamo rispettare entrambe le parti, qualunque sia la nostra simpatia. È bene non imitare Agostino nella sua polemica retorica.